

Il dragone cinese pianifica e costruisce

Giuliano Noci

Nel grande pollaio globale, ogni alba è una rappresentazione collettiva. Il Gallo occidentale, gonfio di piume e vanità, sale sul suo trespolo, si schiarisce la voce e lancia il suo canto trionfale, convinto di far sorgere il sole. Dall'altra parte del mondo, il Dragone cinese non canta: pianifica l'alba, la costruisce, la accende con l'ostinazione di chi non crede nei miracoli ma nei piani quinquennali. È la differenza tra chi starnazza per esistere e chi agisce per durare. Dopo le riunioni schizofreniche di Donald Trump, che ha trasformato la politica internazionale in un talk show itinerante a colpi di tweet e smentite, Roma accoglie il ministro degli Esteri Wang Yi. Sarà l'incontro tra due universi simbolici: l'America che urla e Pechino che calcola. Il mondo è in subbuglio, ma il Dragone non si agita: osserva, misura, pianifica. E soprattutto, agisce in silenzio. Una postura che da noi verrebbe scambiata per indecisione, ma che in Oriente si chiama strategia. La Cina non rincorre la cronaca. Da decenni scandisce la propria marcia sul ritmo dei Piani Quinquennali — siamo al quindicesimo — che per noi suonano burocratici, ma per loro sono la partitura della potenza. Niente mano invisibile del mercato: lì c'è un braccio visibilissimo che guida e corregge. È un modello alieno per un Occidente che confonde libertà con casualità. Mentre il Gallo si pavoneggia sul letamaio delle opinioni, il Dragone calcola la traiettoria, misura la pressione e soffia fuoco al momento giusto. Noi lo chiamiamo autoritarismo, loro lo chiamano lungimiranza. E a conti fatti, le classifiche sembrano dare ragione a loro. Altro mito da archiviare: la Cina "copiona". È una barzelletta da salotto occidentale. Oggi il Dragone innova e lo fa con una determinazione chirurgica. Il Global Innovation Index dell'Onu lo conferma: Pechino è entrata nella top ten mondiale, superando la Germania. Non per caso, ma per metodo. Con investimenti monstre in ricerca e sviluppo — oltre 3,6 triliuni di yuan nel 2024, mezzo trilione di dollari — e un apparato che si muove come un'orchestra sincronizzata tra pubblico e privato. La pressione americana? Un boomerang. Le restrizioni tecnologiche hanno solo accelerato l'autosufficienza: mentre Washington erige muri, Pechino costruisce laboratori. E oggi installa più robot industriali di tutto il resto del mondo: tre milioni di automi che non scioperano, non twittano e non chiedono ferie.

E in tutto ciò la Cina?

Il Dragone, tuttavia, non è invincibile. Il carburante che l'ha spinto — manodopera a basso costo, dividendo demografico e infrastrutture faraoniche — si sta esaurendo. Oggi la Cina produce troppo e consuma troppo poco. È come un atleta che ha passato vent'anni in palestra a sollevare pesi ma non ha mai corso:

ipertrofico, sì, ma lento. Per evitare di implodere deve trasformarsi, diventare anche un grande mercato interno. Il consumo vale appena il 40% del Pil, contro il 65% dei paesi maturi. Per crescere davvero, il Dragone deve imparare a comprare, non solo a produrre. E per farlo dovrà riscrivere la propria cultura economica, spostando la leva dal comando all'incentivo, dal collettivo al desiderio individuale: una rivoluzione silenziosa, ma titanica. E qui torniamo al Gallo. L'Italia esporta in Cina una quantità risibile rispetto al potenziale, eppure continua a trattare la seconda economia mondiale come un miraggio lontano o, peggio, come un rischio da "gestire con prudenza". Siamo maestri nel cantare alle albe sbagliate: improvvisiamo, commentiamo, rimandiamo. È l'illusione tipica del Gallo: credere che il mondo si fermi finché non canta lui. La visita di Wang Yi dovrebbe essere un campanello di risveglio. Servono piani, non passerelle; strategia, non selfie istituzionali. È l'occasione per sostituire parte del mercato americano, sempre più imprevedibile, con un partner che almeno ha una visione. Ma dialogare con il Dragone non significa inchinarsi: significa capire che oggi la potenza è cognitiva, non solo economica. Che l'intelligenza strategica vale più delle dichiarazioni, e che la pazienza è la nuova forma di audacia. Insomma, mentre il Dragone addestra i suoi robot e disegna il futuro a colpi di algoritmi, il Gallo continua a cantare convinto che basti il rumore per dominare il giorno. Ma il mondo non ascolta più chi canta: guarda chi costruisce. E se l'Italia non vuole restare la comparsa pittoresca nel teatro dei giganti, deve smettere di credere che il suo canto basti a far sorgere il sole. Perché il Dragone, quando decide di svegliarsi, non aspetta l'alba: la accende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA